



IN QUESTO NUMERO

Editoriale

- 2** Anno nuovo, stesse convinzioni: lo sviluppo e la crescita passano per il Lavoro
di Tiziana Bocchi
Segretaria Confederale Uil
- 3** Il rilancio passa dalle infrastrutture
di Vito Panzarella
Segretario Generale Feneal Uil
- 5** Un nuovo sistema di relazioni sindacali per le cooperative
- 6** Le previsioni dell'Istat e l'evoluzione dell'economia
- 7** Manovra economica e moltiplicatori fiscali
- 8** Nell'attesa della manovra l'economia si ferma
- 9** Legge di bilancio 2019 e piano impresa 4.0: cosa cambia?
- 10** Il servizio idrico integrato: verso una gestione pubblica?
- 11** Tap: a che punto è il gasdotto
- 12** Sostenibilità e innovazione: connubio perfetto per far crescere le imprese
- 13** L'inverno sta arrivando... la sfida del digitale
- 14** ENFEA-CONFAPI: una bilateralità nuova, che viene da lontano
- 15** Chiarimenti dell'Agenzia delle Entrate su detassazione e welfare
- 16** Perché certificare e misurare la rappresentanza delle Organizzazioni sindacali e datoriali
- 17** Il ruolo dei CAE all'interno del Dialogo Sociale Europeo
- 18** Il Codice degli Appalti pubblici continua a far parlare
- 19** La mancanza di infrastrutture moderne frena sviluppo e crescita

CONTRATTAZIONE è SVILUPPO

Periodico a cura
del Servizio Contrattazione privata politiche settoriali
Rappresentanza e rappresentatività della UIL

LE NOSTRE TEMATICHE

Politica economica e salariale, Politica industriale e settoriale
Relazioni sindacali e Contrattazione collettiva, Il sindacato e
l'Europa, Pillole di rappresentanza, Appalti, Riflessioni

N° 2 - Anno 1 - 20/12/2018



CONTRATTAZIONE PRIVATA
E POLITICHE SETTORIALI

Anno nuovo, stesse convinzioni: lo sviluppo e la crescita passano per il Lavoro

Di Tiziana Bocchi,
Segretaria Confederale UIL



Tra pochi giorni inizieranno le festività natalizie. Un periodo di aggregazione, di confronto, insomma un'occasione per stare insieme e per dedicarsi alle persone e alle cose che ci sono più care. Ma anche il momento dei bilanci sull'anno trascorso e, perché no, dei propositi per quello che ci apprestiamo a vivere.

Possiamo affermare che il 2018 è stato un anno complesso. Dal punto di vista politico, sindacale ma anche sociale molte sono state le novità e i mutamenti che hanno interessato il nostro Paese.

Per quanto riguarda la politica, le elezioni del 4 marzo ci hanno consegnato un Governo, se non proprio inatteso, per lo meno inedito. Siamo stati chiamati a confrontarci con esso, ne abbiamo apprezzato alcune iniziative, criticato altre, ma come è da sempre tratto distintivo della UIL lo abbiamo fatto nel merito e sul merito delle azioni. Le nostre diverse posizioni sul Decreto "dignità" e su quello "sicurezza", stanno lì a dimostrare quanto sia vero ciò che abbiamo appena scritto. Ancora in questi giorni stiamo seguendo la Manovra, abbiamo partecipato a molti Attivi Unitari nei quali si è ragionato insieme a partire dal documento di proposte avanzato da Cgil, Cisl e UIL. Il 19 dicembre siamo stati in piazza per riflettere su quanto è emerso da questa lunga ed importante consultazione. Perché, anche questa volta, il sindacato italiano, in generale, e la Uil, in particolare, hanno scelto di parlare con le persone, confrontarsi *vis-à-vis* con loro, ascoltarle e comprenderne le esigenze e i bisogni. Una modalità che qualcuno potrebbe considerare tradizionale, forse "antica" rispetto all'utilizzo dei social, ma è la nostra, ed è per noi quella giusta. Questa consultazione ci ha riconfermato la necessità, per il Paese, di intraprendere una politica espansiva per la crescita e lo sviluppo. Ed anche se può essere vero che, questo Governo, ha cercato di interpretare le esigenze reali dei cittadini. Le soluzioni offerte restano, però, in larga parte sbagliate. Solo per fare alcuni esempi, dopo dieci anni di crisi si può ben comprendere che le persone chiedano reddito – le risposte devono, però, essere il lavoro e non l'assistenza, gli investimenti pubblici e privati e non il blocco delle opere pubbliche, la promozione dell'innovazione e non il depotenziamento del "Piano impresa 4.0".

Passando all'azione sindacale, non è un caso che, in particolare, il "Patto per la fabbrica", siglato a marzo con la Confindustria, superando i tradizionali schemi degli Accordi Interconfederali sul modello contrattuale sia andato oltre, parlando di relazioni sindacali e di politica industriale. Cgil, Cisl e Uil, già dal 2016, hanno avuto ben chiaro l'obiettivo da centrare: aumentare il potere di spesa delle persone affinché, con un maggior consumo interno, si potesse incrementare la produzione e con essa l'occupazione. In sintesi, rilanciare una politica salariale espansiva. Con l'Associazione di viale dell'Astronomia, abbiamo poi, trovato i giusti equilibri, attraverso il TEM e il TEC, ma anche facendo leva sulla contrattazione di secondo livello, affinché a tutto questo si potesse unire una maggiore produttività e competitività aziendale. Tutto ciò abbiamo poi ribadito anche nell'Accordo Interconfederale siglato pochi giorni fa con le Centrali Cooperative e al quale abbiamo dedicato un articolo di "Contrattazione è Sviluppo".

Allo stesso tempo, ci siamo dedicati, a partire dal documento Uil del 2015, a gettare le basi per una proposta di nuova politica industriale che attraverso una rinnovata politica dei fattori, fosse in grado, individuando missioni strategiche determinate, di far ripartire il nostro sistema produttivo. Attenzione particolare l'abbiamo rivolta al tema delle infrastrutture, nella convinzione che occorra un piano straordinario per mettere in sicurezza quelle esistenti, completare i cantieri aperti e progettarne di nuove. In altre parole, abbiamo cercato di declinare la parola "sviluppo" non solo dal punto di vista economico e sociale, ma anche industriale ed occupazionale. At-

traverso, poi, le modifiche che abbiamo unitariamente apportato alla SEN (strategia energetica nazionale) abbiamo voluto coniugare allo sviluppo la sua sostenibilità ambientale e sociale.

Ma il 2018 è stato, anche, forse l'anno in cui maggiormente si è parlato di "impresa 4.0", di uno sviluppo tecnologico e digitale. Anche qui, ci siamo interrogati sui risvolti che queste trasformazioni avrebbero potuto determinare dal punto di vista dell'occupazione. Ancora oggi siamo impegnati al Ministero del Lavoro per la vertenza dei riders che, di come le nuove tecnologie hanno impattato sul mondo del lavoro, sono vivida testimonianza. Per quelle persone, giovani e non, chiediamo tutele e diritti, le giuste misure per la sicurezza e un salario certo e dignitoso agganciato al Ccnl della logistica, e, soprattutto, di affermare che seppur vengono utilizzate nuove tecnologie o applicazioni esse non devono mai lucrare su chi fisicamente svolge quella attività. Sappiamo che sarà una battaglia difficile, ma siamo altresì consci che le innovazioni devono essere governate affinché si trasformino in grandi opportunità. Anche qui di sviluppo e occupazione.

È chiaro che il 2018 ha avuto per noi un *fil rouge*, una parola chiave lo ha attraversato dall'inizio alla fine: lavoro. La Uil è convinta, infatti, che l'obiettivo deve essere consolidare e tutelare quello che c'è e crearne di nuovo. Non abbandoneremo questa convinzione nel 2019. Anzi, da gennaio rafforzeremo ancora la nostra capacità di proposta e di iniziativa per dare le giuste risposte a tutte le lavoratrici e i lavoratori che orgogliosamente rappresentiamo e ai cittadini che da sempre sono iscritti nella nostra sigla. Oltre ad invitarvi, come è consuetudine, a proseguire la lettura di questo numero di "Contrattazione è Sviluppo" questa volta, da parte di tutto il servizio contrattazione privata della UIL, non mi resta che augurarvi buone feste e buon natale.

Il rilancio del Paese passa dalle infrastrutture

Di Vito Panzarella
Segretario Generale Feneal Uil

Non è ormai un mistero che il settore dell'edilizia vive da 10 anni una grave crisi, senza precedenti nel dopoguerra. La crisi ha accelerato un processo di riconfigurazione del mercato, che si è tradotto in un sostanziale decremento delle costruzioni di nuovi edifici e, parallelamente, in una crescita degli interventi di riqualificazione del patrimonio esistente, e di efficientamento energetico, attraverso l'impiego di nuovi materiali. Un costruito più attento alle moderne esigenze di vita, con la crescita in valore del settore impiantistico e delle tecnologie applicate alla qualità dell'abitare.

La chiusura di un ciclo edilizio basato sull'espansione urbana ha dato inizio a una nuova fase, nella quale l'intervento sull'esistente ha assunto un ruolo centrale. Guardando attentamente ai fenomeni e ai numeri degli ultimi anni, emerge chiaramente che l'industria delle costruzioni nella realtà si è già trasformata, solo che i soggetti coinvolti, il ciclo produttivo e il mercato non sono più gli stessi.

Noi da tempo ribadiamo che l'intero Paese versa in una situazione di rischio sismico ed idrogeologico e quanto sia essenziale percorrere la strada della pianificazione e della prevenzione. È necessario in Italia uscire dalla logica dell'emergenza per passare a una visione che superi i vecchi modelli di sviluppo, basati sulla quantità e sulla cementificazione indiscriminata, imboccando la strada della qualità, della cura strutturata del paesaggio, della messa in sicurezza e manutenzione del territorio.

Nella lettera aperta inviata unitariamente dalle categorie Feneal Uil, Filca Cisl e Fillea Cgil, al Presidente del Consiglio, al Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti e al Ministro dello Sviluppo Economico, il 5 ottobre

scorso, si è asserito come, in una classifica stilata dalla Commissione europea, che ha elaborato i dati di Eurostat e Agenzia europea per l'Ambiente e le statistiche del World Economic Forum, l'Italia si trovi solo al 17esimo posto su 28 Paesi per quanto riguarda la qualità delle ferrovie, delle strade e dei porti. La rete stradale italiana è obsoleta, destinata nei prossimi 5 anni ad essere soggetta inevitabilmente a crolli, malfunzionamenti e guasti, con il 65% delle infrastrutture stradali e autostradali risalenti agli anni '60 e '70 e solo il 10% sviluppato negli ultimi 25 anni. Negli ultimi 70 anni in Italia abbiamo pianto oltre 10 mila vittime per calamità naturali, nella fattispecie eventi sismici, frane e alluvioni. La spesa per rimediare ai danni provocati da questi fenomeni è stata sinora pari a 242 miliardi di euro, una cifra superiore a quella necessaria per realizzare opere di prevenzione, che avrebbero evitato numerosissimi eventi tragici. La tragedia che ha colpito Genova quel 14 agosto non ha fatto che riaprire una grossa ferita nel nostro Paese, che da troppo tempo attende un piano straordinario, e regolato razionalmente nel tempo, per la manutenzione delle strade e di tutti i viadotti. Un piano straordinario che va a inserirsi nella questione più complessa, oltre che improrogabile, della messa in sicurezza del territorio, minacciato dal rischio sismico e dal dissesto idrogeologico. L'82% dei comuni in Italia, infatti, si trova in zone ad alto rischio idrogeologico e circa 16 milioni e mezzo di edifici sono insicuri e obsoleti, avendo ormai più di 40 anni ed essendo stati costruiti prima della normativa antisismica. È necessario quindi investire sulla qualificazione delle stazioni appaltanti pubbliche, in termini di capacità tec-

niche e finanziarie, mentre permettere la rimessa in mano ai privati della progettazione e della realizzazione, il ritorno al massimo ribasso, così come la pratica del sub-appalto, sono solo espedienti che danneggiano i lavoratori, la qualità delle opere e la trasparenza.

Il crollo del ponte non solo ha messo in forte difficoltà il tessuto economico e sociale dell'intera Città metropolitana, ma ha aggravato le ferite di un territorio fragile, sia dal punto di vista idrogeologico che per le emergenze infrastrutturali. In assenza di infrastrutture snelle e di collegamento con l'Europa, il porto, fiore all'occhiello del Mediterraneo, rischia di perdere traffici a vantaggio di altri scali. Agenti marittimi e spedizionieri constatano il calo dei booking, e quindi delle merci, che transitano per Genova. Il timore è anche quello che i grandi gruppi di navigazione possano scegliere altre mete portuali per i contratti a lungo termine. C'è bisogno di dare una risposta immediata alla Città e di collegare la Liguria al resto d'Europa, per rilanciare un'economia allo stremo delle forze, realizzando le grandi opere infrastrutturali del Terzo Valico, Gronda di Ponente, Diga Foranea, Nodo Ferroviario, per un territorio che deve recuperare tempo e terreno.

La rete autostradale ligure presenta da sempre carenze infrastrutturali, visto che l'autostrada A7 Genova Milano è del 1920, e la seconda carreggiata fu realizzata solo a partire dal 1960, così come la tratta Genova-Milano con nuovo tracciato a Ponente, a metà strada circa fra il Porto di Genova e quello di Savona.

In quel contesto si rendeva necessaria l'immediata costruzione di una nuova Gronda Autostradale, una bretella che permettesse il transito dei mezzi pesanti al di fuori dell'abitato. Gravi sono state le colpe della Politica, nell'aver ritardato per decenni la sua realizzazione.

Quando finalmente sembrava si fosse giunti a una soluzione, con un progetto condiviso e gli espropri già realizzati, il crollo del Ponte ha rimesso tutto in dubbio. In questi giorni sarebbero

iniziati i cantieri, erano già pronti i bandi per le opere complementari.

Abbiamo espresso le nostre preoccupazioni e critiche rispetto alla decisione del Ministro Toninelli di sottoporre l'opera Terzo Valico a un'analisi costi – benefici, prima di procedere con lo sblocco delle risorse per la realizzazione del quinto lotto.

Aver estromesso Autostrade ha significato la rinuncia di fatto all'opera.

Ma se si punta allo sviluppo e alle interconnessioni (alta capacità, alta velocità, ecc.), non si può prescindere dalla realizzazione di infrastrutture capaci di collegare il nord al sud e di portare l'Italia ad essere competitiva con gli altri partners europei. Occorre allora attirare nuovi investimenti, realizzare un piano di opere infrastrutturali che possa ammodernare il Paese, partendo dalle scuole, dagli ospedali, passando dalle carceri per arrivare alle strade ai porti e agli aeroporti. Bisogna tornare a investire per fronteggiare la crisi delle grandi imprese edili, che sta coinvolgendo come un effetto domino i grandi gruppi dell'edilizia italiana a causa di problemi intrinseci, come quelli dell'accesso al credito e delle ridotte dimensioni rispetto ai principali competitors internazionali, ma anche e soprattutto per l'assenza di nuovi investimenti infrastrutturali sul territorio italiano.

In questo quadro si inserisce l'importanza di portare a termine e realizzare opere cruciali per collegare il mercato italiano all'Europa, come la TAV, il Brennero e soprattutto il Terzo Valico. Su quest'ultima opera siamo convinti che l'evoluzione degli scambi nella nuova geografia internazionale, che nell'hub del sistema portuale ligure ha individuato un nodo cruciale per quantità di traffico totale (oltre 69 milioni di tonnellate di merce e 4,2 milioni di passeggeri movimentati annualmente), rende non più rinviabile la realizzazione di un nuovo sistema ad alta velocità (A/V) e ad alta capacità (A/C) che il Terzo Valico rappresenta. Questo, da un lato permetterebbe di ridurre i tempi di collegamento fra Genova e Milano, portandoli ad un tempo inferiore al-

l'ora di viaggio, contro l'attuale ora e mezza circa, dall'altro, per il Porto, significherebbe la movimentazione di maggiori e più capaci carichi. Non portare a termine questa infrastruttura significherebbe condannare il maggiore sistema portuale italiano ad essere bypassato a vantaggio di altre realtà più strutturate, come ad esempio il porto di Rotterdam, oltreché un danno all'economia produttiva di tutto il Nord Italia, tagliato fuori dalle esigenze di velocità che il mercato attuale impone per il transito di merci verso tutte le regioni del centro Europa: in particolare Svizzera, Germania ed Austria.

Già in data 19 novembre u.s. le Parti Sociali hanno stipulato un accordo per giungere alla sottoscrizione di un Protocollo di legalità e di trasparenza negli appalti pubblici che, mediante la regia della Prefettura di Genova, interressi le stazioni committenti pubbliche, l'Ispettorato Territoriale del Lavoro, l'INPS, l'Inail e le istituzioni rappresentative dei committenti privati.

La Fenealuil Liguria ha richiesto pochi giorni dopo, il 22 novembre, unitaria-

mente, un tavolo al Prefetto di Genova, al Commissario e al Presidente della Regione Liguria, per correggere il tiro sulle deroghe previste dal Decreto Genova, e richiedere il rispetto delle normative antimafia a tutti i soggetti che opereranno a qualsiasi titolo nelle opere rientranti nell'ambito della ricostruzione del nuovo ponte.

Intendiamo proseguire in questa direzione, insieme alla Confederazione, mantenendo fermi i nostri obiettivi e pronti a mettere in campo tutte le azioni necessarie se la risposta del Governo, al confronto richiesto sulle tematiche di interesse, non sarà accolta, certi che questo sia imprescindibile per il rilancio dell'edilizia, e per la tutela dei lavoratori che rappresentiamo.



Un nuovo sistema di relazioni sindacali per le cooperative

Firmato l'Accordo tra Cgil, Cisl, Uil e AGCI, Legacoop e Confcooperative

Di Michele Tartaglione

Politica salariale espansiva per rafforzare la ripresa economica, lotta al dumping contrattuale, criteri di rappresentanza datoriale, partecipazione, diffusione della contrattazione decentrata e investimento sulle competenze dei lavoratori sono alcuni dei principali temi contenuti nell'Accordo Interconfederale sottoscritto il 12 dicembre tra Cgil, Cisl, Uil e le tre Centrali Cooperative.

Un'intesa che si pone come conclusione di un percorso iniziato con il documento unitario Cgil, Cisl e Uil del gennaio 2016 (*"Un moderno sistema di relazioni industriali. Per un modello di sviluppo fondato sull'innovazione e la qualità del lavoro"*) e che ha visto da lì la sottoscrizione di Accordi interconfederali con tutte le controparti datoriali, dalla Confindustria a Confapi, passando per le Associazioni artigiane e la Confcommercio. Possiamo quindi sostenere che l'obiettivo è stato raggiunto: il Sindacato Confederale, in particolare, e le Parti Sociali, in generale, hanno dimostrato l'importanza e l'efficacia delle relazioni e del confronto, e la loro capacità di rivestire un ruolo strategico per la crescita e lo sviluppo del Paese.

Entrando nel merito, al centro dell'Intesa ci sono gli aspetti più squisitamente contrattuali. Viene confermato, innanzitutto, un modello negoziale basato su due livelli: contrattazione nazionale e decentrata, dove il primo livello (che di norma avrà durata quadriennale) costituisce la primaria e centrale fonte di regolazione, economica e normativa, per tutti i lavoratori impiegati nel settore. Mentre al secondo, attraverso un regolato rimando di competenze da parte del Ccnl, spetta il compito di redistribuire la ricchezza prodotta in azienda, o nel territorio, tramite premi sempre più connessi a obiettivi di redditività, qualità e/o produttività. Oltre a quello di definire l'or-

ganizzazione del lavoro, e come vedremo, la previsione di forme di partecipazione. Come nell'Accordo con Confindustria di marzo 2018, anche nel mondo cooperativo la definizione del salario a livello nazionale sarà suddivisa in un "trattamento economico complessivo" che include, oltre al trattamento economico minimo, tutte le altre voci retributive che concorrono ad aumentare il potere di spesa delle lavoratrici e dei lavoratori, ivi comprese forme di welfare (in particolare previdenza complementare e assistenza sanitaria integrativa) e quote di produttività redistribuite a livello nazionale. I minimi

parte economica.

Altro aspetto rilevante, che assume una importanza strategica nell'ambito cooperativo, è la lotta ai contratti pirata e alle cooperative spurie. Obiettivo che non solo viene rafforzato dal punto di vista politico ma, concretamente perseguito, attraverso l'accettazione da parte delle Centrali Cooperative di sottoporsi alla misurazione e certificazione, come già avvenuto per Cgil, Cisl e Uil, della loro rappresentanza. Nel dettaglio, in applicazione di quanto contenuto nell'Accordo sulla rappresentanza del 28 giugno 2015, si è deciso di assumere l'impresa cooperativa quale ambito di "misurazione della rappresentatività" al fine di introdurre la tipologia giuridica delle aziende come aspetto rilevante per la determinazione degli ambiti generali di rappresentanza e facendo così un primo concreto passo verso una perimetrazione dei confini contrattuali. Tema poi particolarmente caro alla no-



tabellari, inoltre, saranno rivalutati in base all'IPCA, depurata dal costo dei beni energetici, tenendo conto delle prassi già individuate nei diversi settori. In particolare per quanto riguarda il welfare, anche in questo Accordo, vengono ribaditi alcuni principi fondamentali: esso non può mai essere sostitutivo di quello pubblico, deve essere valorizzato nella contrattazione decentrata quale effettivo strumento "a carattere sociale" in grado di rispondere alle esigenze reali dei dipendenti e non sfociare, quindi, in erogazioni di benefit indistinti. Infine, per la prima volta in un'intesa interconfederale si afferma il principio del giusto equilibrio tra prestazioni di welfare e

stra Organizzazione, anche la partecipazione non solo organizzativa ma anche strategica alla vita delle imprese assume con questa intesa dei contorni maggiormente particolareggiati. Viene previsto, infatti, un importante impegno verso la partecipazione organizzativa sia coinvolgendo le categorie nella definizione di linee guida da inserire nei Ccnl sia costituendo un apposito Osservatorio per individuare le migliori pratiche già in essere. Allo stesso modo, viene previsto lo sviluppo di forme di partecipazione strategica che, data la natura stessa delle imprese cooperative, possono trovare in questo ambito una prima possibilità di sviluppo concreto

ed efficace. Sempre in questa direzione, si deve ascrivere la volontà delle Parti di rafforzare e migliorare lo strumento del *Working Buyout* valorizzando e promuovendo le esperienze di successo di applicazione della Legge Marcora alla luce della sue nuove applicazioni in materia di passaggi generazionali di impresa, start up, formazione manageriale e rilancio delle aziende confiscate.

L'Accordo del 12 dicembre dedica poi un intero capitolo al tema della formazione e delle competenze. Anche in questo caso, Cgil, Cisl e Uil hanno voluto, insieme alle Centrali Cooperative, affermare che una delle principali leve sulla quale agire per far fronte ai mutamenti che impresa 4.0 e le trasformazioni tecnologiche e digitali stanno apportando al mondo del lavoro è costituita dalla conoscenza e, quindi, dalla formazione. Da qui, la definizione di un unico sistema nazionale di certificazione delle qualifiche e delle competenze e la valorizzazione di tutti quegli istituti che rafforzino il legame fra scuola e mondo del lavoro come l'alternanza scuola-lavoro, l'apprendistato duale di primo e terzo livello, formazione terziaria professionale e gli ITS.

Infine, l'intesa presenta alcune novità anche sul delicato ambito della salute e sicurezza. Obiettivo è costruire una radicata cultura della sicurezza basata sulla prevenzione dopo dieci anni dall'approvazione del D.Lgs. 81/08. Per questo fine le Parti si sono impegnate a promuovere azioni per rendere più efficace il quadro normativo attualmente in vigore e calibrarlo al meglio nei diversi sistemi ed organizzazioni aziendali. Tutto ciò a partire da una rinnovata interlocuzione propositiva con l'Inail.

Anche questo Accordo è, in sé, punto di arrivo e di partenza. Alle categorie, coadiuvate dalle confederazioni, spetterà il compito di declinare le novità introdotte nei singoli settori, attraverso il rinnovo di tutti i Ccnl. Per la Uil quella che è iniziata il 12 dicembre è l'ennesima sfida da vincere per offrire al Paese relazioni sindacali in grado di leggere il presente e sostenere un futuro di crescita e sviluppo.

Le previsioni dell'Istat e l'evoluzione dell'economia

Di Leonello Tronti
Università degli studi Roma Tre

Le previsioni Istat del 21 novembre aggiornano il quadro delle prospettive dell'economia italiana per il 2018 e il 2019. L'Istituto di statistica stima per l'anno corrente una crescita reale del reddito complessivo dell'1,1%, di cui, al terzo trimestre 2018, risulta acquisito lo 0,9%. Per il 2019 la previsione è di una lieve accelerazione all'1,3%. Il 2018 dunque segnerà un rallentamento (-0,5%) rispetto al 2017, quando la crescita è stata dell'1,6%. Questa previsione Istat, peraltro, è meno ottimistica dell'ultima previsione governativa (+1,2%), ma è probabile che la frenata sia anche più grave, sulla base dei dati del terzo trimestre 2018, pubblicati dall'Istituto nove giorni dopo le previsioni. Se l'anno in corso dovesse chiudersi con una crescita complessiva dell'1% o anche inferiore, appare difficile che il 2019 possa mantenere l'attuale previsione di crescita all'1,3%.

La decelerazione italiana rispecchia segnali evidenti nel clima di fiducia di famiglie e imprese, nella produzione industriale, negli investimenti e nel commercio estero, ed è parallela al rallentamento previsto per l'intera Eurozona (dal 2,4 del 2017 al 2,1% del 2018) e per l'insieme dei paesi avanzati (dal 2,6 al 2,4%). Ma è in controtendenza rispetto alle attese di accelerazione della crescita americana (dal 2,2 al 2,9%) e dei paesi emergenti (dal 4,5 al 4,7%). Per il 2019 l'Istat prevede ulteriori rallentamenti un po' ovunque. L'Italia quindi resterà ancorata, sia quest'anno sia l'anno prossimo, al purtroppo consueto ritardo rispetto all'Eurozona (-1 punto nel 2018 e -0,6 decimi nel 2019) – un distacco che andrà a sommarsi agli 11,3 punti di minor crescita accumulati nel corso della doppia crisi.

La previsione Istat presenta uno scenario poco favorevole anche per il mercato del lavoro. La modesta crescita

dell'economia comporterà, sia per il 2018 sia per il 2019, un ampliamento dell'occupazione dello 0,9% in termini di unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (circa 215 mila unità l'anno). I dati del terzo trimestre 2018 segnalano una lieve ripresa dell'occupazione indipendente e una riduzione dei dipendenti. Il tasso di disoccupazione è previsto in calo, di 7 decimi di punto nell'anno in corso e di ulteriori 3 decimi nel successivo; ma nel 2019 dovrebbe essere comunque ancora superiore al 10%, e a quel ritmo per scendere al 7%, un valore accettabile per l'Italia, sarebbero necessari altri sei anni.

A fronte del modesto incremento del prodotto – e di conseguenza della domanda di lavoro, con il conseguente basso impatto sulla disoccupazione – le previsioni Istat consentono di stimare che la retribuzione lorda media (per unità di lavoro dipendente a tempo pieno) cresca quest'anno dell'1,6% circa in termini nominali, ovvero dello 0,7% circa rispetto all'indice di rivalutazione delle retribuzioni di primo livello (IPCA al netto dei beni energetici importati) e dello 0,5% rispetto al previsto andamento del deflatore della spesa delle famiglie residenti, che non considera soltanto i beni di consumo presenti nel paniere IPCA ma tutti quelli ai quali si indirizza la spesa delle famiglie. L'aumento è dovuto in misura preponderante al rinnovo dei contratti dei dipendenti pubblici, in attesa dal 2009. Per questi lavoratori l'incremento reale delle retribuzioni definite dai contratti nazionali sarà quest'anno dell'1,5% circa – un aumento molto al di sotto dell'inflazione maturata nel lungo periodo di blocco.

Nel complesso, data la crescita salariale e quella dell'occupazione, il monte delle retribuzioni lorde dei lavoratori dipendenti è previsto in aumento di circa

2,5 punti percentuali in termini nominali, pari a circa 12,5 miliardi di euro. Questa crescita del monte retributivo, praticamente pari a quella del reddito, impedirebbe nel 2018 un ulteriore ridimensionamento della quota delle retribuzioni lorde nel PIL – ridimensionamento che invece riprenderebbe nel 2019 con una nuova violazione della cosiddetta “regola aurea” della politica salariale, che richiede la costanza della quota come condizione macroeconomica per assicurare una crescita stabile e sostenuta dell’economia. Questa valutazione è inevitabile a fronte non soltanto della crescita del reddito, ma anche dell’andamento del saldo commerciale, che si prevede confermi anche nel 2018 e 2019, in linea con il biennio precedente, un avanzo degli scambi internazionali di beni e servizi di circa 2,5 punti percentuali di PIL, equivalente ad un valore superiore a 45 miliardi l’anno. Questo importo, unito al perdurante basso livello di inflazione, mostra come esista uno spazio economico che potrebbe essere destinato a politiche salariali più espansive di quelle correnti, influenzando positivamente i consumi e gli investimenti. Sarebbe questo davvero un segno “di cambiamento”, dato che le retribuzioni

reali dei lavoratori italiani sono condannate da un quarto di secolo agli incrementi più modesti dell’area dell’euro e non solo.

Sostenuti dai pur modesti incrementi retributivi e occupazionali, i consumi delle famiglie sono previsti in aumento dell’1,4% a prezzi costanti, sia nel 2018 che nel 2019. Di conseguenza, a fronte di un andamento restrittivo della spesa delle Amministrazioni Pubbliche (0,0% nel 2018 e -0,3 nel 2019 a prezzi costanti) e di un contributo negativo o nullo della domanda estera netta, l’elemento più dinamico della crescita della domanda resta quello degli investimenti fissi lordi (+3,9% nel 2018 e +3,2 nel 2019 in termini reali). Purtroppo, la positiva accelerazione degli investimenti in corso dal 2015, stimolata dal sostegno pubblico offerto dal Piano Industria 4.0, si dimostra nelle previsioni dell’Istat esaurita. La previsione si rispecchia in un incremento cedente degli investimenti fissi per unità di lavoro a tempo pieno (+3,0 e +2,3% a prezzi costanti), a cui si accompagnerà una modesta crescita della produttività del lavoro (PIL per unità di lavoro) dello 0,2% nel 2018 e dello 0,4% nel 2019, assai più contenuta di quella del 2017 (+0,7%).

Previsioni Istat per l’economia italiana nel 2018 e 2019 - PIL e principali componenti

Anni 2016-2019, valori concatenati per le componenti di domanda; variazioni percentuali sull’anno precedente

	2016	2017	2018	2019
Prodotto interno lordo	1.1	1.6	1.1	1.3
Importazioni di beni e servizi	3.6	5.2	2.6	3.5
Esportazioni di beni e servizi	2.1	5.7	1.6	3.2
Domanda interna incluse le scorte	1.5	1.3	1.4	1.4
Spesa delle famiglie residenti e delle ISP	1.3	1.5	0.9	1.2
Spesa delle AP	0.3	-0.1	0.0	-0.3
Investimenti fissi lordi	3.5	4.3	3.9	3.2
Contributi alla crescita del PIL				
Domanda interna (al netto della variazione delle scorte)	1.5	1.6	1.3	1.3
Domanda estera netta	-0.3	0.3	-0.2	0.0
Variazione delle scorte	0.0	-0.4	0.0	0.0
Altre grandezze di rilievo				
Deflatore del prodotto interno lordo	1.1	0.5	1.3	1.3
Deflatore della spesa delle famiglie residenti	0.2	1.1	1.1	1.3
IPCA sindacale	0.1	0.9	0.9	1.4
Investimenti fissi lordi per unità di lavoro	2.2	3.4	3.0	2.3
Produttività (PIL per unità di lavoro)	-0.2	0.7	0.2	0.4
Unità di lavoro	1.3	0.9	0.9	0.9
Tasso di disoccupazione	11.7	11.2	10.5	10.2
Retribuzioni lorde per unità di lavoro*	0.5	0.3	1.6	1.1
Retribuzioni lorde reali per unità di lavoro* (defl. spesa famiglie)	0.3	-0.8	0.5	-0.2
Retribuzioni lorde reali per unità di lavoro* (defl. IPCA sindacale)	0.4	-0.6	0.7	-0.3
Monte delle retribuzioni lorde	1.8	1.2	2.5	2.0
Quota delle retribuzioni lorde sul PIL a prezzi correnti	-0.4	-0.9	0.1	-0.6
Saldo della bilancia dei beni e servizi/PIL (%)	3.2	3.0	2.6	2.5

* Nell’ipotesi che l’incidenza dell’occupazione dipendente sul totale rimanga invariata.

Manovra economica e moltiplicatori fiscali

Di Leonello Tronti

Università degli studi Roma Tre

Il comunicato stampa Istat del 21 novembre sulle previsioni dell’economia italiana presenta anche un interessante esercizio sull’entità dei moltiplicatori fiscali con riferimento a quattro possibili scenari: Scenario 1) aumento della spesa pubblica per l’acquisto di beni e servizi; Scenario 2) aumento dei trasferimenti; Scenario 3) riduzione delle imposte dirette sui redditi delle famiglie; Scenario 4) riduzione delle imposte indirette. Lo scenario 2 può essere riferito, in termini approssimativi, all’introduzione tanto del reddito di cittadinanza, quanto della riforma delle pensioni, mentre lo scenario 3 può essere riferito al varo della flat tax. Gli scenari 1 e 4 sono attualmente fuori dall’agenda del Governo.

Per consentire la comparazione tra gli effetti dei diversi scenari si ipotizza che ogni misura sia finanziata con un aumento di spesa pubblica, un aumento dei trasferimenti ovvero una riduzione delle entrate pari a 1 punto percentuale di Pil.

L’aumento della spesa pubblica (Scenario 1) produce un immediato aumento della domanda interna, mentre l’aumento dei trasferimenti (Scenario 2) e la riduzione delle imposte dirette alle famiglie (Scenario 3) determinano un incremento del reddito disponibile e, conseguentemente, dei consumi. La riduzione delle imposte indirette (Scenario 4) agisce invece direttamente sui prezzi interni (deflatore dei consumi).

(segue tabella)

La comparazione tra i quattro scenari evidenzia la differenza tra gli interventi con effetti transitori e quelli con effetti permanenti. Questi ultimi riguarderebbero soltanto le riduzioni della tassazione (Scenario 3, imposte dirette, Scenario 4, imposte indirette),

mentre l'aumento della spesa pubblica e quello dei trasferimenti (Scenari 1 e 2) avrebbero effetti positivi solo transitori rispetto agli scenari di previsione di base. Nel corso degli anni l'aumento della spesa pubblica (Scenari 1 e 2) si tradurrebbe, in particolare, in un progressivo innalzamento del livello dei prezzi mentre, gravata da importazioni crescenti, la domanda estera netta produrrebbe un contributo alla crescita del Pil costantemente negativo.

Moltiplicatori del modello ISTAT MeMo-IT per 4 differenti scenari

Scostamenti percentuali dallo scenario base

anno corr.	(t)	t+1	t+2	t+3	t+4	t+5
Scenario 1	0,7	0,7	0,7	0,5	0,3	0,0
Scenario 2	0,2	0,4	0,5	0,5	0,4	0,3
Scenario 3	0,2	0,6	0,8	0,8	0,7	0,5
Scenario 4	0,1	0,3	0,4	0,5	0,6	0,6

Tra le simulazioni proposte dall'Istat, dunque, lo scenario con effetti permanenti più significativi rispetto alla previsione base risulterebbe dunque quello riferito alla riduzione delle imposte dirette – una simulazione che però non identifica gli effetti differenziali di un taglio delle imposte che gravano sul lavoro dipendente o sui pensionati, così come da gran tempo richiesto dal Sindacato.

Nell'attesa della manovra l'economia si ferma

Di Leonello Tronti
Università degli studi Roma Tre

Dopo il rallentamento del secondo trimestre, il terzo trimestre 2018 ha segnato per l'economia italiana una prevedibile battuta d'arresto (-0,1% sul trimestre precedente). Sui mercati esterni, le difficoltà causate dall'andamento recessivo della Germania, dai dazi gemelli americani e cinesi e dall'apprezzamento del dollaro e del petrolio e, all'interno, le incertezze sul bilancio e i difficili rapporti del Governo con l'Unione Europea hanno inciso sulla fiducia di famiglie e imprese, su importazioni, livello dello spread e investimenti, vendite al dettaglio. Ancora non è recessione, ma il segnale è forte.

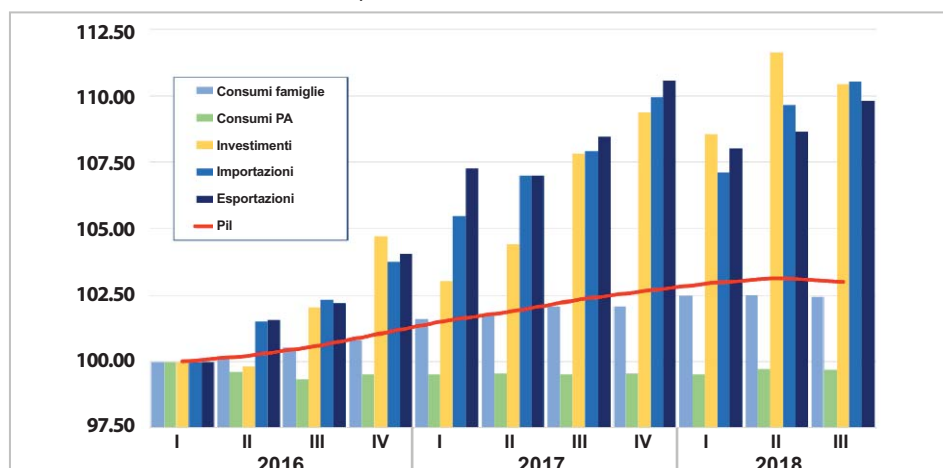
La riduzione della produzione ha bloccato i consumi delle famiglie sotto al livello del trimestre precedente (-0,1%), nonostante l'aumento del monte delle retribuzioni lorde (+0,5% al netto dell'IPCA), sospinto da una nuova crescita delle ore lavorate per dipendente (+1,0%) a fronte di una lieve riduzione dell'occupazione dipendente (-0,5%, 88 mila occupati in meno). Va peraltro ricordato che le ore lavorate per dipendente rimangono ancora del 4% inferiori a quelle del 1° trimestre del 2018. Del rallentamento produttivo risentono in modo significativo gli investimenti sinora l'elemento più dinamico dell'anno. L'insieme degli investimenti fissi lordi diminuisce del 1,1% rispetto al secondo trimestre (-411 milioni di euro); particolarmente vistosa è la caduta di quelli in impianti, macchinari e armamenti

(-2,8%, pari a -847 milioni di euro), mentre l'aumento quelli in costruzioni (+417 milioni) attenua il rallentamento del settore, che resta in crescita congiunturale (+0,49%). Il mutato clima commerciale internazionale non influenza le esportazioni, che a prezzi correnti aumentano rispetto al II/2018 dell'1,6%; ma il significativo aumento dei prezzi delle importazioni (+1,5%) ne fa levitare il valore al 2,3%, deteriorando di 713 milioni l'avanzo commerciale (da 10,9 miliardi nel II/2018 a 10,2 miliardi nel III/2018).

L'occupazione segna un arretramento congiunturale dello 0,3%, che continua nel mese di ottobre. Aumentano i lavoratori indipendenti (+18 mila) ma si riducono i dipendenti (-88 mila). Il tasso di disoccupazione però non aumenta e anzi si ridimensiona al 10,5%, e l'inflazione resta contenuta, con variazioni trimestrali sul III/2017 dell'1,7% (prezzi al consumo) e dello 0,9% (deflatore del PIL).

Dato che il terzo si è chiuso con una crescita tendenziale del Pil dello 0,7% (di mezzo punto inferiore all'1,2% del secondo), il quarto trimestre si presenta molto difficile. La crescita del Pil acquisita per il 2008 (+0,9%) rende poco realistico l'obiettivo governativo di una crescita annuale del Pil pur ridimensionata all'1,2%. Questa infatti, per potersi realizzare, richiederebbe nel quarto trimestre un aumento tendenziale dell'1,6%: più che doppio rispetto al terzo).

Andamento del Pil e delle sue componenti. Trimestri I/2016-III/2018 (numeri indici I/2016=100)



Legge di bilancio 2019 e piano impresa 4.0: cosa cambia?

Di Irene Pata

Cgil, Cisl e Uil hanno formulato delle proposte per la crescita e lo sviluppo del Paese, inserite nella Piattaforma approvata lo scorso 22 ottobre per fronteggiare una manovra economica che, pur rappresentando una prima inversione di tendenza, mostra elementi di inadeguatezza e risulta carente di una visione totale e lungimirante di crescita del Paese. Infatti nel testo non si pone sufficiente attenzione alla necessità di nuove politiche per il lavoro, per i giovani e le donne e soprattutto non si prevedono rilevanti investimenti in innovazione, formazione, infrastrutture e messa in sicurezza del territorio, base delle politiche industriali di questo Paese. Il "" rappresenta uno dei provvedimenti di politica pubblica di rilancio del lavoro più efficace degli ultimi anni. Gli incentivi messi in campo dalla precedente legislatura hanno avuto l'effetto di rimettere in moto gli investimenti sui macchinari, svecchiando e modernizzando gli impianti produttivi. Nella Legge di Bilancio che il Parlamento dovrà approvare entro il 31 dicembre, si palesa un brusco rallentamento del progetto "Impresa 4.0". Nel merito, al Titolo II "Misure per la crescita", si dispone la riduzione dell'aliquota IRES dal 24% al 15% per la quota di utili accantonati a riserve che saranno reinvestiti in beni strumentali nuovi e in occupazione, la proroga al ribasso per l'iper ammortamento e l'interruzione a fine anno del super ammortamento. In particolare, l'art.10, comma 33 del Testo approvato alla Camera e in discussione al Senato, protrae l'iper ammortamento anche agli investimenti effettuati entro il 31 dicembre 2019, ovvero fino al 31 dicembre 2020. La condizione è che entro la data del 31 dicembre 2019 l'ordine risulta accettato dal venditore e sia avvenuto il pagamento di acconti in

misura almeno pari al 20% del costo di acquisizione. Il comma successivo prevede, invece, che la maggiorazione del costo si applichi a scaglioni: nella misura del 170% per investimenti fino a 2,5 mln di euro, del 100% per quelli compresi tra 2,5 e 10 mln di euro e del 50% per quelli tra 10 e 20 mln.

La manovra, inoltre, andrà a modificare anche la seconda direttrice chiave del "Piano Impresa 4.0" riguardante lo sviluppo della formazione e delle competenze 4.0. Quanto all'incentivo per la Formazione 4.0, è passato alla Camera l'emendamento per la proroga di un anno, con un credito d'imposta del 50% per le piccole imprese, del 40% per le medie entro un limite massimo di spesa annuale di 300mila euro e del 30% per le grandi imprese nel limite di 200mila euro. Invece il credito d'imposta per gli investimenti in attività di ricerca e sviluppo, subisce delle decurtazioni: la percentuale del 50%, attualmente applicabile su tutta l'eccedenza agevolabile, verrà mantenuta solo nel caso di attività organizzate internamente all'impresa, per le spese del personale titolare di un rapporto di lavoro subordinato direttamente impiegato in tali attività di ricerca e, nel caso di opere commissionate a terzi, solo per i contratti stipulati con Università, enti e organismi di ricerca nonché con startup e PMI innovative indipendenti. Mentre per i lavoratori subordinati a tempo determinato e per gli autonomi, si prevede la percentuale del 25%. Al contempo viene disposta la riduzione da 20 a 10 mln dell'importo massimo del credito d'imposta. Non vi è nessun riferimento in merito ai Competence center, snodi indispensabili per una diffusione delle nuove tecnologie a imprese non ancora coinvolte e alla Cabina di Regia che può

svolgere un ruolo determinante nel processo di rinnovamento nel nostro sistema produttivo.

Sempre in tema formazione è previsto un voucher di 40 mila euro per le PMI che intendano avvalersi della consulenza di un innovation manager per sostenere i processi di trasformazione tecnologica e digitale attraverso le tecnologie abilitanti previste dal Piano Impresa 4.0. La scelta del consulente dovrà avvenire tra i nominativi indicati dal Ministero dello Sviluppo Economico.

La manovra investe, infine, in altri interventi di politica industriale. Da un lato, si contempla di rifinanziare la misura "Beni strumentali-Nuova Sabatini" con un investimento totale di 480mln di cui 48 per il 2019, 96 per ciascun anno dal 2020 al 2023 e altri 48 per il 2024, dall'altro si istituisce un fondo di 15 mln di euro per ciascuno degli anni 2019, 2020 e 2021 per blockchain, intelligenza ar-



tificiale e internet of things.

Risulta chiaro dall'insieme dei provvedimenti in esame, che manca una visione organica e di più ampio respiro. La diffusione delle competenze digitali in azienda è la chiave per ampliare i benefici di 4.0 anche una volta terminata la stagione degli incentivi, per questo è necessario estendere e rafforzare questa misura. Per la Uil è fondamentale dare continuità al piano nazionale Impresa 4.0. È positivo che vengano confermati e rifinanziati alcuni interventi di sostegno, ma il depotenziamento della manovra è un grave errore. Non è questo il momento di chiudersi indifesa e rischiare di pagare un conto futuro salato in tema di sviluppo e occupazione.

Il servizio idrico integrato: verso una gestione pubblica?

Di Marzia De Marchis

Il diritto universale dell'acqua, la sua salvaguardia sociale e ambientale unitamente alla sua conservazione nel tempo, sono oggi i pilastri valoriali alla base di una riflessione sulle proposte di legge avanzate in materia oggi. L'acqua, come l'Unione Europea stabilisce, non è un prodotto commerciale ma una risorsa indispensabile al progresso sociale ed economico, e osservando sia i consumi mondiali negli ultimi decenni aumentati di quasi dieci volte sia i dati attuali sulle risorse idriche disponibili, sulla carenza idrica, sulla siccità e sull'indice di sfruttamento idrico, unitamente alle previsioni sul cambiamento climatico è evidente che economizzare il consumo ed efficientarne la gestione è un obbligo.

In un sistema di governo pubblico dell'acqua il ruolo degli enti locali deve essere ricondotto a quello di indirizzo e controllo, spezzando il classico elemento di gestione politica mirata al consenso, derivante da una gestione diretta o attraverso l'intervento sugli operatori. Al fine di garantire il prevalere dell'interesse collettivo e una amministrazione efficiente e produttiva è necessaria una gestione industriale dei processi e delle attività. La dimensione aziendale infatti, oltre a rappresentare una certezza occupazionale e contrattuale, è un elemento di garanzia per il rispetto di standard di sicurezza, qualità ed economicità, indispensabili per superare la c.d. gestione in economia del servizio da parte delle pubbliche amministrazioni presente in alcune aree del Paese.

Lo abbiamo sostenuto lo scorso 26 luglio con "L'Avviso comune fra Confservizi e Cgil, Cisl e Uil sulle politiche industriali dei servizi pubblici locali", nel quale vengono riconfermati i legami fra i temi della gestione indu-

striale, delle aggregazioni, degli investimenti e della crescita delle economie territoriali.

È fondamentale che il finanziamento del servizio non ricada in una dimensione di fiscalità generale e che il sistema della tariffa stabilita garantisca equità dei più deboli e strumenti efficaci ai gestori per contrastare i fenomeni di abusivismo e morosità. La fatiscenza degli acquedotti in Italia, messi in posa oltre 30 anni fa, impone in particolare per il centro-sud una urgenza d'intervento prioritaria, anche in un ottica di rilancio di intere aree dove la garanzia del servizio è al di sotto di standard adeguati. È per tali ragioni che serve sviluppare un sistema delle infrastrutture puntando sui processi di rinnovamento tecnologico, al fine di migliorare la gestione del servizio, ridurre i tempi d'intervento per guasti sulla rete di trasporto e realizzare una manutenzione preventiva che favorisca efficienza e riduzione degli sprechi. Questo Governo, invece, prevede il ritorno alla costituzione di aziende speciali o enti di diritto pubblico modificando

quanto previsto dalla Legge Galli del 1994. Così facendo si rischia un blocco di investimenti, circa 2,5 miliardi di euro e una ricaduta che impatterà su circa 40.000 addetti nel settore. Per questo le Segreterie di Filctem-Cgil, Femca-Cisl, Flaei-Cisl e Uiltec-Uil hanno proclamato lo scorso 17 dicembre uno sciopero generale di tutti i lavoratori dell'Elettrico e del Gas-Acqua. Dobbiamo puntare, invece, sulle nuove tecnologie digitali che ci spingono verso una condivisione e amministrazione congiunta del sistema di gestione delle acque. Serve un grande progetto che, coinvolgendo tutti gli attori, possa conciliare un sistema di gestione industriale con un interesse collettivo generale. Come Uil siamo pronti a fare la nostra parte, che è quella del lavoro e dei lavoratori.



Tap: a che punto è il gasdotto

Di Giovanni D'Anna

Fra le opere infrastrutturali che con l'insediamento del nuovo esecutivo sono oggetto di un aspro confronto politico vi è il Trans Adriatic Pipeline, il TAP. Rispetto ad altre opere quali Tav o Terzo Valico, il Tap risulta essere abbastanza contenuto in termini dimensionali e di costo, eppure ha attirato notevoli proteste ed ha una centralità geopolitica che le altre opere, benché di gran lunga più costose e impattanti non hanno.

Il TAP è il tragitto finale di un gasdotto lungo quasi 900 km che parte dall'Azerbaijan e attraversando Turchia, Grecia e Albania raggiunge l'Adriatico e poi la Puglia, dislocandosi in Italia per soli 45 km sottomarini e 8 km interrati. L'importanza geopolitica del Tap è tale da essere inserito dall'Unione europea tra i Progetti di interesse comune, dato che dovrebbe servire a diversificare le fonti di approvvigionamento energetico e a limitare la dipendenza e quindi l'influenza della Russia sull'Europa.

Ma qual è la storia di quest'opera? Dopo una fase di studi sulla fattibilità iniziati nel 2003 e terminati nel 2006,

Italia, Albania e Grecia hanno raggiunto un accordo con alcune imprese fra cui Enel, Hera, Gdf Suez e Shell per l'avvio di un progetto finanziato prevalentemente da capitali privati con il supporto di prestiti da parte della Banca europea per gli Investimenti (Bei) e della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (Bers).

I lavori sono iniziati in Albania nel 2015 e nel 2016 anche in Italia. Ad oggi l'opera è stata completata per il 75% ed il termine è previsto per il 2020. Tuttavia l'opera è conosciuta soprattutto per le forti proteste locali che ha scatenato. Chi vi si oppone lo fa principalmente per la scelta dell'area di approdo del gasdotto: la spiaggia di San Foca in Salento nel comune di Melendugno. Una scelta confermata dal Ministero dell'Ambiente ma contestata dalla Regione Puglia. Quest'ultima aveva individuato Brindisi quale approdo migliore per il gasdotto ed ha deciso di procedere per via legale. Nel 2017 la Corte Costituzionale ha rigettato la contestazione della Regione Puglia validando la decisione del Ministero dell'Ambiente.

Tuttavia il vero stop ai lavori è arrivato nell'aprile 2018 quando la Procura di Lecce ha sequestrato a scopo probatorio un cantiere dell'ultimo tragitto del Tap.

Bisognerà, ora, seguire con attenzione gli sviluppi di questa vicenda. Nella Strategia Energetica Nazionale elaborata dal precedente esecutivo, con il fattivo contributo di Cgil, Cisl e Uil, il gas naturale è considerato la principale fonte per rendere più sostenibile la transizione dal carbone, in coerenza



con gli obiettivi di abbattimento di emissione per la produzione di energia elettrica. Un'opera, quindi, che va in questa direzione non può che essere considerata strategica dal Sindacato Confederale Italiano.

Resta da chiedersi, forse con un po' di amarezza, quanto sia sostenibile per un Paese povero di materia prime come l'Italia, un'incertezza tale da rendere protagonisti i tribunali anziché i decisori politici nazionali.

TESSERAMENTO 2019

**LA DIREZIONE GIUSTA
È IL LAVORO**



Sostenibilità e innovazione: connubio perfetto per far crescere le imprese

Di Irene Pata

Innovazione, sostenibilità e produttività. Questi sono i temi chiave su cui poggia il cambiamento in atto nel sistema produttivo del nostro Paese. La sostenibilità, infatti, sta diventando sempre più determinante nelle strategie di molte aziende. Infatti, secondo un'indagine effettuata dall'Osservatorio Sostenibilità a cura di SIC (Società Italiana Comunicazione) a oggi il 78,7% delle imprese dello Stivale si dichiara "sostenibile". Per più di un'impresa su due (il 55,6% del 2018 contro il 54,3% dello scorso anno) questa rappresenta un'occasione per migliorare i processi e renderli più efficienti. A oggi su 684 imprese, solo il 6,1% la considera un costo.

Ma cosa significa per le imprese essere sostenibili? Operare coniugando aspetti economici (redditività aziendale), sociali (dialogo e ascolto degli stakeholder, organizzazione del lavoro orientata al benessere psico-fisico delle lavoratrici e dei lavoratori) ed ambientali (salvaguardia del territorio e il riutilizzo dei materiali). Queste tre dimensioni, si integrano fra loro e diventano per l'azienda le linee guida sulle quali impostare il proprio piano strategico e divenire nel tempo anche più competitiva e produttiva. Infatti, secondo i dati Istat, su un campione di 14mila imprese, quelle maggiormente sostenibili hanno un differenziale di produttività pari al 7,9% rispetto alle imprese non sostenibili. Siamo passati da un pensiero economico monetarista, secondo cui l'unica responsabilità sociale di un'azienda è fare profitti, ad un nuovo modello di sviluppo aziendale virtuoso, che coniuga le esigenze di crescita economica con quelli di sviluppo umano e sociale, di qualità della vita e di salvaguardia del pianeta secondo in un'ottica di benessere di lungo periodo.

La Uil è partecipe e protagonista del dibattito, delle proposte e delle sollecitazioni al Governo sul tema dello sviluppo sostenibile. La Legge 133/2008 ha attribuito al Governo il compito di definire una "Strategia energetica nazionale" (SEN) intesa quale strumento di indirizzo e programmazione a carattere generale. Il documento prevede la chiusura di tutte le centrali a carbone entro il 2025, la copertura del 28% dei consumi energetici da fonti rinnovabili, di questi il 55% riguarda l'elettricità, e che si arrivi alla riduzione di almeno l'80% delle emissioni rispetto al 1990. In termini di efficienza energetica contempla una diminuzione del 30% dei consumi entro il 2030. Tra gli obiettivi anche il rafforzamento della sicurezza di approvvigionamento, la riduzione dei gap di prezzo dell'energia e la promozione della mobilità pubblica e dei carburanti non inquinanti.

La combinazione tra economia circolare e internet delle cose, inoltre, rappresenta un'opportunità per poter riutilizzare gli scarti nel processo produttivo, rigenerando continuamente, e mantenendo, così, prodotti, componenti e materiali alla massima utilità e valore possibile.

In questa prospettiva si conferma essenziale attuare una nuova politica energetica che accentui le azioni di cambiamento, rafforzando in particolare l'impegno per l'innovazione tecnologica del settore e per la ricerca scientifica, attraverso una politica di incentivi agli investimenti in energie sostenibili di cui, al momento, il Paese risulta carente. Invece, proprio il testo del nuovo Decreto sull'incentivazione delle fonti di energia rinnovabile in attesa di essere firmato, escluderebbe il geotermoelettrico da tutti gli incentivi. Una scelta assurda che, se attuata, por-

terà pensanti conseguenze in un settore di oltre 2000 addetti. Questa scelta è stata uno dei motivi dello sciopero dei lavoratori dell'Elettrico e Gas-Acqua del 17 dicembre scorso, indetto dalle Segreterie Nazionali di Filctem-Cgil, Femca e Flaei-Cisl Uiltec-Uil. La decarbonizzazione dell'economia può contribuire al raggiungimento della sicurezza energetica nazionale, ma ciò deve avvenire a costi sociali pari a zero. Il cambiamento si verificherà nei prossimi 10-20 anni ed è in questo lasso di tempo che dobbiamo assicurarci un vantaggio competitivo e la leadership tecnologica nei settori nazionali legati alla decarbonizzazione. Cgil, Cisl e Uil attraverso la contrattazione collettiva devono incidere sull'organizzazione del lavoro al fine di includere specifiche disposizioni ambientali per sostenere la riconversione ecologica e sostenibile delle produzioni. Un'organizzazione del lavoro che metta al centro della trasformazione digitale, con un ruolo da protagonista, la persona e i suoi bisogni. In tale ottica i percorsi formativi devono essere tesi alla riqualificazione professionale e all'accrescimento delle competenze delle lavoratrici e dei lavoratori. Come Uil siamo impegnati affinché venga garantita la creazione di posti di lavoro di qualità, anticipando l'impatto della transizione sull'occupazione. Per fare questo, oltre la contrattazione, deve essere promosso il dialogo sociale e la partecipazione nei posti di lavoro.



L'inverno sta arrivando... la sfida del digitale

Di Romeo Scarpari

Di fronte all'incertezza del futuro due dati sono evidenti, da un lato la velocità inarrestabile della innovazione tecnologica e della intelligenza artificiale, dall'altro la necessità di adeguare la governance delle dinamiche economiche e sociali alla complessità dell'attuale transizione storica.

Il "multipolarismo geopolitico" e la quarta rivoluzione industriale stanno riscrivendo la fisionomia della globalizzazione, tendenza immanente del capitalismo, sviluppando modelli diversi del liberismo e dello statalismo. Al di là della retorica e delle semplificazioni della propaganda politica, sarebbe un errore considerare questo processo un ritorno al passato tout court. Al contrario questo si prefigura come la trasformazione fisiologica degli elementi distintivi del capitalismo: divisione internazionale del lavoro e suo governo, proprietà e controllo dei fattori della produzione. Il "sovranismo digitale" sta diventando sempre di più il vero protagonista di questa fase di transizione, in cui ai fallimenti del neoliberismo si contrappongono concezioni e rappresentazioni diverse del neostatalismo.

In questo scenario, senza nulla togliere alla funzione complessa e integrata delle varie policies, è evidente il valore strategico del sistema logistico e infrastrutturale delle telecomunicazioni, delle politiche di finanziamento, dei piani industriali e occupazionali, del suo sistema proprietario e di controllo, delle attività di ricerca, sviluppo e formazione che lo riguardano e lo sostengono. Un possibile ecosistema a supporto della gestione delle catene del valore e delle filiere di produzione, commerciali e dei servizi.

Non è un caso che, da un po' di tempo, nelle ricerche, nei convegni, nelle

partnership e nei progetti, persino nei documenti presentati a Bruxelles dal Presidente Conte (tra cui il sostegno della Cdp alle start up che vi investono), sia ricomparsa la tecnologia blockchain, a dieci anni dalla nascita delle criptovalute.

Le definizioni e i concetti più ricorrenti associati a questa infrastruttura digitale sono: rivoluzionaria, velocità, sicurezza, trasparenza, fiducia, ma anche sperimentazione, cautela, disintermediazione totale.

E' giunto il tempo anche per il Sindacato Confederale, innanzitutto per la Uil, di affrontare questa sfera innovativa e complessa, poiché le interconnessioni e gli impatti vanno al di là delle emergenze e delle evidenze occupazionali, poiché molti sono i dati di contesto, non sempre trasparenti e organici, ma indicativi di un progetto più ampio, già annunciato.

Su questo tema sono utili due riferimenti recenti, da un lato la risoluzione del Parlamento Europeo del 3 ottobre 2018, che sottolinea il significato, gli impieghi e gli impatti possibili a 360° di questa tecnologia innovativa (ad esempio industria e PMI, trasporti, finanza, sanità, istruzione, catene di approvvigionamento, contratti e normazione, certificazione, sicurezza infrastrutture e trasferimenti di tecnologia), dall'altro il quaderno del Cnel dedicato agli impatti della blockchain sulle politiche del lavoro.

A titolo di memoria, la blockchain è una specie di catena a cui ciascun soggetto attacca un blocco di informazioni, che non può più essere modificato o cancellato (ad es. una utility nella registrazione e certificazione di filiera per tracciare fasi e processi; eliminare la funzione operativa dell'intermediario nei contratti dopo la stipula). Vale la pena ricordare anche che,

nell'ambito del progetto dell'ABI per applicare la blockchain nei processi interbancari, 14 istituti hanno già superato il test sperimentale di utilizzo, caricando 1,2 milioni di movimenti su questa infrastruttura. Qualche rivoluzionario entusiasta ne propone anche l'applicazione sperimentale in ambito politico-elettorale (l'eccesso di entusiasmo non va molto d'accordo con il sistema istituzionale e costituzionale).

A livello globale sono molto alte le stime sul contributo della Intelligenza Artificiale alla crescita della produttività e del PIL. Altrettanto alte le stime in miliardi di euro sui futuri investimenti in AI. Di certo, sempre che le cose non cambino, in Italia per la blockchain ci sono in manovra di bilancio 45 milioni sui prossimi 3 anni e 100 milioni del Cipe devianti dalle reti telefoniche 5G.

Ora, al di là della incertezza politica futura, ma non sottovalutando i tasselli di un progetto sparsi negli emendamenti ai decreti e nelle misure economiche, resta la necessità di affrontare un tema complesso e strategico, che è e resterà sul tavolo. Come dimostrano le multinazionali del web, chi possiede e controlla la "rete" controlla e usa la materia prima della quarta rivoluzione industriale: i Big Data.

Il binomio Rete Unica delle Telecomunicazioni e blockchain prefigura un ecosistema complesso, i cui impieghi e impatti, oltre che a livello occupazionale, sono di natura strategica in tutte le sfere della vita del Paese, delle imprese e dei cittadini.

Quali risposte dovrebbe dare il neostatalismo avanzante in termini di poteri e ruoli del Pubblico e del Privato?

Di fronte a questo scenario appaiono evidenti alcune necessità inderogabili: approfondimento e sperimentazione, trasparenza e organicità di piani e norme, così come una iniziativa e una proposta forti e unitarie del Sindacato Confederale e della Uil in tema di Partecipazione alla Governance.

Enfea-Confapi: una bilateralità nuova, che viene da lontano

Di Pino Briano

I più anziani di noi ricorderanno che una delle prime realtà bilaterali nel mondo dell'impresa manifatturiera risale all'Accordo Interconfederale del 31 marzo 1995 tra CONFAPI, CGIL CISL e UIL istitutivo di ENFEA (Ente Nazionale per la Formazione e l'Ambiente), che sarà poi costituito ufficialmente il 26 settembre 2000.

Infatti l'Accordo al punto 5 - Enti bilaterali afferma espressamente che: *"le Parti convengono di costituire organismi a livello nazionale e regionale con il fine di offrire il proprio contributo attivo di proposta e di progetto nel campo dell'orientamento professionale, della formazione continua e in alternanza e delle politiche di riqualificazione professionale finalizzate al reimpiego dei lavoratori. ... Nell'ambito della stipula del presente accordo le Parti costituiranno l'Ente nazionale bilaterale secondo i contenuti di cui all'allegato Statuto-Regolamento. Altresì verrà costituito in ogni Regione un Ente bilaterale regionale i cui compiti e funzioni sono definiti dall'allegato Statuto-Regolamento"*.

Questa è la storia che, tra alterne vicende, momenti esaltanti (partendo con la ricerca sui "fabbisogni formativi") e lunghi periodi di "appannamento", porta ai giorni nostri (ricordiamo con piacere che, il primo Vice Presidente di Parte sindacale, è stato Franco Lago, indimenticato dirigente della UIL).

Dopo la firma dell'Accordo Interconfederale del 2008 tra CONFAPI, Cgil, Cisl e Uil, sul "nuovo modello contrattuale" è iniziata una stagione di grande fermento propositivo che, però, non è riuscita a superare la fase negoziale e a passare alla fase gestionale. Infatti, è solo di questi ultimi anni l'avvio operativo di ENFEA e l'erogazione delle prime prestazioni a imprese e lavoratori, come vuole la

missione istitutiva dell'Ente, è avvenuto solamente l'anno scorso. Siamo quindi nella fase di consolidamento delle adesioni, contrassegnata anche da un proficuo avvicinamento tra lo strumento bilaterale interconfederale ENFEA e quello categoriale dei metalmeccanici EBM.

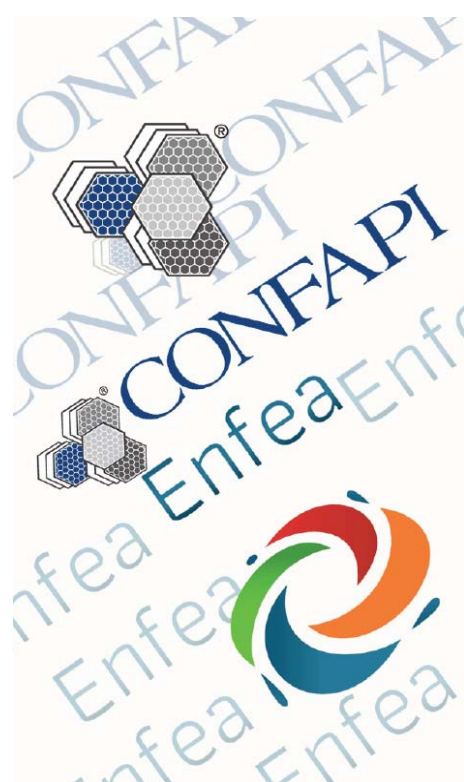
Oggi l'offerta di ENFEA, oltre al supporto alle Parti Sociali per una buona contrattazione rispettosa delle scadenze, interviene a favore delle imprese e dei lavoratori su materie quali il contributo per i trattamenti individuali di integrazione salariale, per l'utilizzo dei servizi all'infanzia, per l'assistenza alla non autosufficienza, per l'acquisto e la formazione sull'utilizzo del defibrillatore, per l'inserimento dei lavoratori ex legge 68/1999 (assunzione invalidi), per la formazione di lavoratrici madri per il reinserimento al lavoro post congedo maternità, per gli asili nido (o in alternativa baby sitter). Inoltre con riferimento ai contratti di apprendistato prevede, in merito alla formazione effettuata all'esterno dell'azienda, un rimborso delle spese sostenute per il rimborso dei trasporti e dei pasti, e in caso di conferma dell'apprendista anche l'erogazione di un bonus per l'ultimo anno di formazione.

Sul sito si trovano regolamenti, modulistica e tutto quanto utile a conoscere questo strumento e a poterlo usare. Sono in corso anche iniziative sul territorio, che proseguiranno nel corso del 2019, con l'obiettivo di far conoscere l'Ente e la sua utilità. Questo perché va ricordato che ENFEA è delegato dai CCNL a svolgere funzioni precise ed a erogare prestazioni che sono un diritto contrattuale del lavoratore. C'è quindi, per l'impresa che applica i CCNL CONFAPI, "l'obbligo/interesse/utilità" ad aderire

a ENFEA, oltre che l'opportunità per le stesse e per le lavoratrici e i lavoratori di avere prestazioni certe. Il tutto, sapendo che è in corso il potenziamento della strumentazione bilaterale all'interno della contrattazione CONFAPI. Infatti, a ENFEA, si sono affiancati altri Enti quali OPNC (Ente delegato alla Salute e Sicurezza), FAPI (per la formazione continua), FONDAPI (per la previdenza complementare), e da ultimo ENFEA Salute, il cui avvio è previsto entro gennaio 2019 e che ha lo scopo di sostenere il lavoratore in occasione di spese sanitarie.

ENFEA rappresenta quindi un sistema di welfare integrativo utile: un diritto che si deve conoscere e usare. E' anche uno strumento per incontrare i lavoratori e sostenerli nei diversi momenti di bisogno della vita offrendo risposte concrete.

Questo è uno dei valori del sindacalismo confederale e delle buone relazioni tra Parti Sociali, che da sempre sono a fianco delle lavoratrici e dei lavoratori.



Chiarimenti dell'Agenzia delle Entrate su detassazione e welfare

Di Davide Ghigiarelli
Ricercatore SERI

Con circolare del 28 marzo 2018, n. 5/E (di seguito la "Circolare"), facendo seguito a quanto già precisato con circolare del 15 giugno 2016, n. 28/E, l'Agenzia delle Entrate (di seguito "AdE") ha fornito chiarimenti in merito ad alcuni aspetti critici emersi in sede di prima applicazione della disciplina sulla detassazione dei premi di risultato (art. 1 co., 182-190, l. 28 dicembre 2015, n. 208 e, di seguito, art. 1, co. da 160 a 162, della l. 232/2016 nonché art. 50 del d.l. 50/2017 e, art. 1, co. 28 e 161, l. 205/2017).

Tra le indicazioni fornite ve ne sono alcune che incidono sugli eventuali contenuti del contratto collettivo aziendale che stabilisce e regola l'erogazione del premio di risultato e/o degli strumenti di welfare e, dunque, si ritiene utile in questa sede fornire alcune indicazioni che dovrebbero essere tenute in considerazione dagli attori della negoziazione in azienda.

Anzitutto l'AdE ha ribadito e ulteriormente precisato la distinzione concettuale che vede da un lato i parametri/obiettivi che sono fissati per l'erogazione del premio ai lavoratori (cd. cancello di accesso) e la quantificazione degli importi loro spettanti e, dall'altro lato, gli indicatori numerici dai quali valutare il requisito dell'incrementalità della produttività, della redditività, della qualità, dell'efficienza e dell'innovazione in azienda necessari l'applicazione dell'imposta sostitutiva sui premi.

Questa distinzione nei contratti aziendali risulta spesso sfumata. Infatti, nell'analisi dei contratti collettivi aziendali depositati sulla banca dati Digit@Uil abbiamo avuto modo di riscontrare come vi sia spesso una coincidenza tra parametri/obiettivi e indicatori di incrementalità. Ciò nella

presupposizione che il raggiungimento dei primi possa significare di per sé che si sia realizzato l'elemento dell'incrementalità. Occorre però considerare che le modalità di strutturazione del premio di risultato riguardano un aspetto di politica retributiva distinto dalla incrementalità misurabile dei risultati che l'azienda deve raggiungere per rendere possibile l'applicazione dell'imposta sostitutiva sui premi. In altri termini, mentre la determinazione dei parametri/obiettivi risponde esclusivamente alle politiche retributive concordate tra le organizzazioni sindacali e il datore di lavoro, per cui le Parti possono convenire l'erogazione del premio anche al raggiungimento di obiettivi che non sono incrementali rispetto a quelli dell'anno precedente, ai fini dell'applicazione del regime fiscale agevolato è necessario che vi sia almeno un indicatore numerico di produttività, redditività, qualità, efficienza e innovazione che risulti effettivamente incrementale.

Esemplificando è ben possibile stabilire l'erogazione di un premio di risultato qualora le assenze medie dei lavoratori siano inferiori ad un certo coefficiente. Tuttavia, per beneficiare del regime di tassazione agevolata è essenziale che le assenze medie dei lavoratori registrate nell'anno di maturazione del premio siano inferiori alla media registrata nell'anno (o periodo, qualora diverso) precedente. Certamente i due aspetti possono coincidere (si pensi al caso in cui il cancello per l'erogazione del premio sia fissato in un valore di assenze medie inferiore rispetto a quello dell'anno precedente) tuttavia potrebbe anche non essere così (perché il valore fissato per l'accesso al premio è superiore rispetto alla media del periodo precedente).

Perciò, alla luce dei chiarimenti offerti dall'AdE appare utile suggerire che negli accordi sia ben precisata la distinzione tra parametri/obiettivi e indicatori di incrementalità e sia esplicitato l'indicatore su cui effettuare la misurazione di incrementalità ai fini dell'accesso al regime di tassazione agevolata.

Si segnalano poi le indicazioni fornite dall'AdE sulla definizione degli schemi di partecipazione organizzativa che, consentendo il coinvolgimento paritetico dei lavoratori, permettono di beneficiare di agevolazioni ulteriori rispetto a quelle stabilite per la generalità dei casi. L'AdE chiarisce che non ogni forma di partecipazione dei lavoratori consente di accedere al regime di ulteriore agevolazione ma, bensì, è necessario che il coinvolgimento paritetico dei lavoratori si realizzi mediante schemi organizzativi, formalizzati a livello aziendale attraverso un apposito Piano di Innovazione, che permettono il coinvolgimento diretto e attivo dei lavoratori nei processi di innovazione e di miglioramento delle prestazioni aziendali e nel miglioramento della qualità della vita e del lavoro. La Circolare precisa i contenuti minimi che il Piano di Innovazione deve avere che sono stabiliti: nella disamina del contesto di partenza, nelle azioni partecipative e gli schemi organizzativi da attuare e i relativi indicatori, nei risultati attesi in termini di miglioramento e innovazione e nel ruolo delle rappresentanze dei lavoratori a livello aziendale e segnala alcuni schemi di azioni elaborati a livello europeo.



Perché certificare e misurare la rappresentanza delle organizzazioni sindacali e datoriali

Di Michele Tartaglione

L'obiettivo di questo focus non sarà meramente "didascalico" come è stato quello dei due precedenti articoli. Questa scelta è dovuta all'evolversi anche politico del tema della rappresentanza e rappresentatività delle Organizzazioni sindacali e datoriali. Infatti, nonostante la lettera inviata dai Segretari Generali di Cgil, Cisl e Uil insieme al Presidente di Confindustria al Ministro del Lavoro Di Maio, tutt'oggi l'INL (Ispettorato Nazionale del Lavoro) non ha siglato la nuova Convenzione predisposta con l'INPS per proseguire nella raccolta non solo delle deleghe sindacali ma anche dei voti relativi alle elezioni delle RSU.

In questo scenario, allora, è forse utile ribadire per quali ragioni nel 2014 Cgil, Cisl e Uil hanno deciso di intraprendere un percorso volto a certificare la propria rappresentanza. Dapprima con Confindustria, poi con tutte le principali Associazioni datoriali del Paese. Inoltre, a dimostrazione di quanto questo tema sia trasversale e sentito, tutte queste Associazioni hanno espresso, in Accordi Interconfederali, la volontà di realizzare un sistema di misurazione e certificazione anche della rappresentanza datoriale.

Allora, perché "pesare" la rappresentanza? La prima risposta che si può dare è di carattere normativo, e cioè dare certezza giuridica ai rimandi operati dalla legge in tema di contrattazione. Sostanzialmente, misurare la rappresentanza delle OO.SS. e delle Associazioni datoriali permette di individuare con esattezza quali sono i Ccnl sottoscritti dalle Organizzazioni comparativamente più rappresentative sul piano nazionale. Già questo, di per sé, porrebbe un forte argine al proliferare dei c.d. "contratti

pirata" che abbassano le tutele delle lavoratrici e dei lavoratori non solo dal punto di vista normativo.

La seconda risposta è di carattere "salariale". Definire la rappresentanza, aiuta a verificare quanto i soggetti negoziali siano titolati a stipulare contratti collettivi che, soprattutto a livello nazionale, possono avere validità estesa a tutte le lavoratrici e i lavoratori del settore. Per comprendere meglio questo passaggio, basta pensare al tema del salario minimo legale. Nel nostro Paese tutti i Ccnl stabiliscono dei minimi tabellari che pur non avendo una valenza erga omnes de iure la hanno de facto. C'è però un tema di evasione contrattuale e, d'altro canto, di applicazione di Contratti Collettivi Nazionali con minimi più bassi rispetto a quanto stabilito nei Ccnl sottoscritti da Cgil, Cisl e Uil. Misurare e certificare la rappresentanza, allora, consentirebbe di "obbligare" i datori di lavoro ad applicare i contratti sottoscritti da Organizzazioni comparativamente più rappresentative, accedendo così a una vera efficacia erga omnes.

La terza risposta è, invece, di tipo endosindacale. Conoscere "chi rappre-

senta cosa" può aiutare a dirimere eventuali controversie tra Organizzazioni assicurando la c.d. pace sindacale, non solo nella stipula dei contratti collettivi ma anche dal punto di vista degli adempimenti Istituzionali e delle procedure ministeriali.

Infine, misurare e certificare la rappresentanza vuol dire scegliere la trasparenza, la legalità, il rispetto del pluralismo ma anche delle maggioranze. In altri termini, è un esercizio di democrazia rappresentativa valida e regolata. Questa è stata ed è la scelta della UIL, una Organizzazione che non ha paura di contarsi e che è orgogliosa delle tante persone che rappresenta e che scelgono liberamente di iscriversi al nostro sindacato e di far sentire la propria voce partecipando alle elezioni delle Rsu: confermandoci, quotidianamente, il proprio consenso.



Il ruolo dei CAE all'interno del Dialogo Sociale Europeo

Di Bianca Cuciniello

I Comitati Aziendali Europei (CAE) sono uno strumento attivo e costruttivo del Dialogo Sociale finalizzati alla realizzazione del modello sociale europeo e a coniugare lo sviluppo con il rispetto dell'identità e della dignità della persona e dell'ambiente. Inoltre sono la sede per promuovere l'integrazione dei lavoratori di Paesi diversi, con culture non sempre omogenee, situazioni politiche a volte discordanti e bisogni diversi, che sfociano tutti però verso un obiettivo comune: il raggiungimento di una soddisfacente qualità delle condizioni di lavoro e di vita.

Il diritto a costituire i CAE è stato introdotto dalla direttiva 94/45/CE, una tra le più importanti normative adottate nel campo delle relazioni industriali a livello europeo. Essa, malgrado i limiti e le lacune da più parti segnalati, ha contribuito in misura rilevante a coniugare i nuovi modelli di solidarietà tra lavoratori di paesi diversi e ad attuare un "confronto costruttivo" tra rappresentanze dei lavoratori e imprese transnazionali. Il 2 luglio 2008, la Commissione Europea ha presentato al Parlamento una serie di proposte, tra le quali, quella di aggiornare la definizione dei concetti di "informazione" e "consultazione", modificare la delimitazione della sfera di competenza transnazionale del CAE, adeguare le prescrizioni accessorie, oltre a un più deciso impegno verso la formazione dei rappresentanti dei lavoratori e il ruolo dei sindacati. Lo scopo era garantire anzitutto piena efficacia agli accordi di funzionamento dei CAE, adeguando alle mutate condizioni di mercato i diritti e le procedure di informazione e consultazione, consentendo ai rappresentanti dei lavoratori di esercitare un'influenza sulle decisioni dell'impresa in merito a rile-

vanti processi, quali trasformazioni e riorganizzazioni societarie in ambito transnazionale.

In effetti molte analisi condotte sull'applicazione della Direttiva concordano sulla tardività e in molti casi inesistenza o inconsistenza della consultazione. Una grande criticità se si considera che le imprese europee, in particolare i grandi gruppi, sono impegnate in processi di ristrutturazione sempre più incisivi e rapidi che producono conseguenze negative sui lavoratori in termini di condizioni di lavoro, quando non si traducono in licenziamenti collettivi.

Gli effetti della nuova Direttiva non sono stati però così impattanti. Infatti quasi tutti gli Stati si sono limitati ad una mera trasposizione dell'articolo, in un'ottica di armonizzazione dei quadri normativi nazionali in tema di diritti di informazione e consultazione dei lavoratori, lasciando importanti lacune da colmare attraverso accordi sul diritto alla formazione, alle compe-

tenze transnazionali, all'articolazione tra i livelli di rappresentanza e alle sanzioni. Non a caso la pratica negoziale attivata dalla direttiva è più efficace delle sue stesse norme vincolanti, e le procedure di trasposizione hanno lasciato un ruolo fondamentale alle fasi di istituzione e di rinegoziazione degli accordi CAE.

In un contesto economico dominato dalle multinazionali, le cui azioni non si esauriscono all'interno dell'azienda, ma impattano su tutto il contesto nazionale e internazionale in cui esse agiscono, per la Uil è necessario che le stesse si confrontino con i CAE sulla Responsabilità Sociale d'Impresa e su temi quali lo stress lavoro correlato, la non discriminazione, gli impatti sociali della digitalizzazione, la valorizzazione delle differenze e lo sviluppo professionale.

La CES e le Federazioni Europee continuano a richiedere con forza la revisione della direttiva per avere certezza giuridica. La stessa Commissione Europea ha proposto di elaborare delle Linee Guida condivise dalle Parti Sociali entro il 2019, che però non intendono essere sostitutive del percorso legislativo anche se al momento si prospetta non a breve termine.



Il Codice degli Appalti pubblici continua a far parlare

Di Fernando Mariani

Con questo Governo, ogni giorno è buono per fare polemica sul nuovo Codice Appalti, su ogni quotidiano compare la dichiarazione di qualcuno che afferma che verrà riscritto completamente.

Nel D.L. Semplificazione il Governo ipotizza un intervento volto ad alleggerire e semplificare il Codice degli Appalti (di seguito "Codice"). Si ricorda però che questo è il risultato della trasposizione, nel nostro ordinamento giuridico, di tre direttive europee che riguardano: 1) gli appalti pubblici dei lavori; 2) le procedure d'appalto degli enti erogatori nei settori dell'acqua, dell'energia, dei trasporti e dei servizi postali; 3) i contratti di concessione, che erano volti a introdurre principi di legalità, di separazione di funzioni e di trasparenza.

Già nel percorso di costruzione del Codice del 2016 abbiamo contribuito, come UIL, CGIL e CISL intervenendo su tre questioni fondamentali: il riconoscimento della clausola sociale nel caso di cambio di appaltatore e/o subappaltatore, il riconoscimento e l'applicazione dei CCNL sottoscritti dalle Organizzazioni maggiormente rappresentative, il riconoscimento della Responsabilità solidale in capo all'appaltatore per il pagamento delle retribuzioni e dei versamenti contributivi. Per proseguire su questa strada si ritiene fondamentale adottare presidi che eliminino fenomeni di offerte a ribasso realizzate mediante riduzione del costo del lavoro e di proliferazione delle stazioni appaltanti, nelle quali si annidano prassi che spesso risultano in danno dei lavoratori.

Le correzioni che questo Governo vuole apportare al Codice Appalti anno nel senso contrario, perché nel nome della semplificazione e dell'anti

burocrazia le proposte che al momento vengono ipotizzate si traducono in un vero e proprio "liberi tutti" con conseguenze disastrose e di arretramento della legislazione.

Certamente occorre intervenire per meglio definire alcune procedure, e per questo, come CGIL, CISL e UIL abbiamo risposto all'indagine on line dell'ANAC in merito ed abbiamo evidenziato alcuni perfezionamenti.

Anzitutto rispetto alla previsione contenuta nell'art. 5 che esclude dall'applicazione del Codice le concessioni e/o gli appalti da parte di una amministrazione pubblica ad altro soggetto giuridico controllato "con controllo analogo" della stessa amministrazione, si ritiene necessaria l'applicazione di una disciplina specifica per gli appalti di servizi nella quale si regolino: a) le modalità con le quali le amministrazioni pubbliche esercitano la loro funzione di dettare gli obiettivi di servizio e le modalità attraverso le quali esercitano la funzione di vigilanza e valutazione dei risultati; b) la responsabilità nel caso di servizi a prevalente impiego di manodopera in tema di applicazione delle norme di legge e contrattuali sulla forza lavoro impegnata.

Appare poi necessario modificare sia l'art. 23 sui livelli di progettazione per gli appalti, prevedendo che il costo della manodopera, oltre ai già previsti costi della sicurezza, sia incorporato dal valore dell'importo assoggettato al ribasso d'asta, sia l'art. 30, relativo ai principi per l'aggiudicazione a l'esecuzione di appalti e concessioni, nel quale dovrebbe essere stabilito che, al fine di contrastare il fenomeno del lavoro sommerso e irregolare, il documento unico di regolarità contributiva (DURC) deve essere comprensivo

della verifica della incidenza della manodopera relativa allo specifico contratto affidato, sulla base del costo del lavoro riferibile al contratto collettivo sottoscritto dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative e che tale congruità, per i lavori edili, debba essere verificata dalla Cassa Edile in base all'accordo assunto a livello nazionale tra le parti sociali firmatarie del CCNL.

Altro tema sul quale occorrerebbe incidere è quello dei contratti sotto-soglia regolati dall'art. 36, che assorbono circa l'80% del settore degli appalti pubblici. Date le dimensioni del fenomeno si ritiene necessario che anche in tale tipologia di affidamenti vi sia l'obbligo di applicazione della clausola sociale così come prevista all'articolo 50 del Codice.

E così, nel senso di maggiore tutela e garanzia dei lavoratori impiegati nell'appalto, abbiamo proposto modifiche all'art. 38 sulla qualificazione delle stazioni appaltanti e delle centrali di committenza; all'art. 59 sulla scelta delle procedure e oggetto del contratto; all'art. 63 sull'uso della procedura negoziata senza previa pubblicazione di un bando di gara; all'art. 80 sui motivi d'esclusione; all'art. 83 sui criteri di selezione; e all'art. 95 sui criteri di aggiudicazione dell'appalto; all'art. 105 sul subappalto; all'art. 177 sull'affidamento dei concessionari e all'art. 194 sul contraente generale.

In conclusione, alla luce delle dichiarazioni dell'ANAC sull'andamento sempre più fluido del nuovo codice appalti, l'aumento dei bandi di gara e la loro espletazione, ed il graduale raggiungimento del pieno regime applicativo dopo le comprensive difficoltà in avvio, riteniamo non necessario riscrivere un nuovo Codice ma lavorare al perfezionamento di quello esistente.

La mancanza di infrastrutture moderne frena sviluppo e crescita

Di Enzo Canettieri

Rimettere in moto l'economia nel suo complesso, abbandonando definitivamente le pericolose acque della recessione e del generale clima di sfiducia, è possibile. Vanno effettuate alcune scelte di fondo, nette e chiare, evitando di creare divisione. A una concezione che vede da una parte, i difensori ad oltranza dell'ambiente e, dall'altra, le grandi lobby, se ne può contrapporre un'altra con un indubbio fondamento economico e sociale, in cui c'è chi vuol lasciarsi il fardello della crisi alle spalle e chi si limita a inseguire utopie.

La prima cosa da fare, proprio facendo tesoro delle lezioni del passato, sarebbe investire nei settori in grado di trainare la ripresa dell'occupazione e di dare impulso alla modernizzazione di una nazione, migliorando la qualità della vita delle persone per renderla meno disagiata e riducendo i tempi di spostamento tra luoghi diversi. E mentre il blocco dei cantieri delle grandi opere spacca il Governo, l'assenza delle piccole distrugge il Paese. All'inizio fu il Piano Casa Italia. C'era il Governo Renzi che aveva lanciato il progetto di una manutenzione straordinaria. Il fine era quello di contrastare il dissesto idrogeologico del nostro Paese. Ottima idea! Peccato però che a distanza di circa quattro anni il progetto in questione non sia mai partito. Da troppo tempo gli investimenti a favore delle opere di manutenzione dei sistemi stradali, ferroviari, idrici e urbani sono ridotti al lumicino, al punto che i soggetti competenti non hanno più risorse per effettuarle, con i disastrosi risultati che sono sotto gli occhi di tutti noi: strade sconnesse, interi quartieri invivibili, mezzi pubblici sempre più in sofferenza e così via.

I cittadini assistono impotenti alla diminuzione di servizi e fruibilità di beni a loro favore e vivono giorno dopo

giorno, il decadimento del loro livello di qualità della vita reale, vedendosi costretti spesso ad azioni spontanee come quelle di segnalare le buche più pericolose o mantenere direttamente i giardini pubblici. Infatti la manutenzione stradale è ancora in calo: si esegue solo la metà dei lavori necessari. Un dato confermato nel report annuale sullo stato di salute della nostra rete viaria redatto dalla Siteb, l'associazione dei costruttori e manutentori delle strade. Nel 2016 il consumo di asfalto in Italia è sceso nuovamente al minimo storico: sono stati impiegati appena 22 milioni di tonnellate per costruire e tenere in salute le nostre strade, contro i 23 del 2015 e i 29 del 2010. Inoltre su un totale di 45 mila infrastrutture in funzione, circa 11 mila ponti e gallerie hanno bisogno di lavori urgenti. Così come è necessaria l'attivazione di lavori di ripristino degli argini dei fiumi.

Troppo spesso assistiamo a periodiche inondazioni con conseguenti ingenti danni alla popolazione e al territorio. E non dimentichiamoci del sistema portuale. Senza andare a scomodare concetti che rimandano all'Italia come piattaforma logistica tra Oriente ed Occidente, se vogliamo davvero sostenere le nostre autostrade del mare non possiamo pensare di avere una rete di porti a dir poco obsoleti.

Soltanto se ci limitassimo a queste poche opere indicate, il sistema produttivo nazionale si avvierebbe verso una nuova fase di sviluppo socio-economico. Le piccole opere infrastrutturali divengono, infatti, il motore per una ripresa economica diffusa, e, a differenza delle grandi, hanno l'incomparabile pregio di non essere divisive e di non innescare dibattiti ideologici circa l'utilità del lavoro da avviare.



DIGIT@UIL

**Sempre aggiornato sulle principali novità
contenute negli accordi di secondo livello**

**Inviaci il tuo contratto
all'indirizzo:
archiviocontratti@digitauil.it**



Servizio Contrattazione privata e politiche settoriali UIL
Roma Via Lucullo, 6 00187
Tel. 064753216